

Morlacchi Editore

---

*Narrativa*



Mario Eleno

# **TABACCHERIA**

Morlacchi Editore

Prima edizione: ottobre 2019

Impaginazione: Jessica Cardaioli

Copertina: © Gabriele Gabo Cavallaro

ISBN: 978-88-9392-133-6

Copyright © 2019 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.  
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,  
compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

mail to: [redazione@morlacchilibri.com](mailto:redazione@morlacchilibri.com) | [www.morlacchilibri.com](http://www.morlacchilibri.com)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2019 da Logo srl, via Marco Polo  
8, Borgoricco (PD).

# Indice

Prefazione <i>di Simona Viciani</i>	7
-------------------------------------	---

## TABACCHERIA

Capitolo I.	13
Capitolo II.	21
Capitolo III.	47
Capitolo IV.	61
Capitolo V.	87
Capitolo VI.	111
Capitolo VII	123
Capitolo VIII.	135
Capitolo IX.	179
Capitolo X.	185



## Prefazione

di *Simona Viciani*

*Non ci vuole niente a scrivere.  
Tutto ciò che devi fare è sederti alla macchina da scrivere  
e sanguinare.*

Ernest Hemingway

**L**a creazione è spesso frutto di sofferenza, la leggerezza è figlia della saggezza.

Comincio con questa semplice riflessione per darvi il benvenuto nell'affascinante mondo colorato di Mario Eleno.

Una corrente critica sostiene che i libri una volta venuti al mondo sono orfani, cioè che non si deve essere contaminati nella lettura dalla biografia dell'autore.

Sarebbe un vero peccato però nel caso di Mario non fare un cenno biografico, poiché il romanzo che leggerete è fortemente autobiografico.

Mario è nato a Montecelio, Roma, figlio di un trampoliere da strada e di una danzatrice, già per questo lo amiamo. È attore, regista teatrale, doppiatore, traduttore (una cosa che ci accomuna), ma è stato anche: apprendista falegname, fotografo, bagnino (prima ancora che lo cambiasero in *assistente bagnanti*, altra cosa che ci accomuna),

commesso, operatore telefonico, organizzatore di eventi (terza cosa), raccogliitore di frutta, impiegato, cameriere, fonico, operaio scenotecnico, aiutante idraulico... una serie variegata di impieghi e lavori che ha forgiato il carattere dell'autore.

Il romanzo affronta temi cruciali: l'innamoramento, l'amore, la morte, la nascita, l'alienazione, la metodica follia distruttrice della società odierna.

Tutta la storia ruota attorno a un luogo molto concreto, la tabaccheria, che assume connotazioni di non-luogo, grazie ai personaggi felliniani che la popolano.

Il protagonista riesce a ribaltare una situazione negativa: la scelta obbligata di un lavoro alienante e sminuente che assopisce le sue inclinazioni artistiche diviene l'avamposto dal quale ha una visione privilegiata: ogni giorno, dietro al banco, vede sfilare davanti a sé persone e personaggi di ogni tipo, di tutti i ceti sociali. Ma lo stile dell'autore si addolcisce quando ci descrive i perdenti, i derelitti, elegendoli così a suoi compagni di disavventure. Questa nobiltà d'animo – per nulla scontata nel 2019 – fa riflettere, un animo di altri tempi.

La voce scritta di Mario è piena, ricca di neologismi, mai piana e scontata. La narrazione è in prima persona e le descrizioni, a volte poetiche, sono contrappuntate da dialoghi svelti e da flussi di coscienza – che l'autore ama definire d'incoscienza – che ci accompagnano nel mondo di Mario, fatto di libri, musica classica, ricordi di persone care e molta poesia.

Qualche esempio del suo stile dalle prime pagine: “la notte è traslucida di freddo / Napoli galleggia in una disueta stregheria taciturna / le strade cittadine si arriccio-

lano intorno agli edifici”. Un’attenta descrizione traslata dall’anima, che solo una penna forte e poetica può tradurre in parole.

La lingua di Mario ha carattere, in diversi punti doma e addomestica espressioni e parole creando una nuova lingua che diviene viva manifestazione dell’emisfero di Eleno.

Molto commoventi le pagine dedicate agli avventori della tabaccheria, piccoli gioielli descrittivi che danno risalto a chi spesso risalto non ha, le comparse del quotidiano che lasciano un vuoto quando vengono a mancare.

Questo romanzo è la sua dichiarazione d’amore per la propria donna, per la loro figlia, per la vita.



# TABACCHERIA

*a Manuela*



## Capitolo I.

**L**a vita ultimamente mi ha messo a dura prova. Una serie di sventure. Alcune grandi e altre piccole. Giorni che mi hanno spezzato la schiena. Oggi mi fanno male le scapole e da due settimane ho un cerchio bruciante alla testa che non se ne va. Ho passato ore truci, ore vituperose che mi si sono avvitate alle tempie come spirali allucinatorie. Ieri notte sono andato al chioschetto che sporge sul mare a prendere una birra, a sciogliere dall'angoscia le mie membra. L'universo si stagliava maestoso davanti al mio naso e si riversava con tutta la sua spaventosa meraviglia sul tavolo di plastica dove stavo piantato coi miei gomiti tristi, a trincare una bottiglia, inerme, totalmente deragliato, scombussolato. Sentivo che un animale nella mia gabbia toracica mi chiedeva di uscire, si dimenava come una furia e mi chiedeva di uscire, come uno scoppio continuo di sangue, come un rumore assordante di disperazione che nessuno avvertiva intorno a me. Era l'anima che batteva da dentro, era un verso urlato dall'altra parte

della vita, una sorta di albatros che stava annegando. Ho chiuso gli occhi e mi sono messo ad ascoltare.

“Devo darci un taglio con questo lavoro, questo lavoro in tabaccheria mi sta facendo male” pensavo.

A uno degli altri tavoli sparsi sulla rotonda, tra le cartacce che mulinavano alzate dal vento, c'era una ganga di guappi: ragazzetti sui quattordici che tracannavano il loro chinotto e s'infoiavano di brutto ragionando di femmine, delle loro natiche e della loro vagina. Al largo, sotto la mezza Luna di rame improvvisamente emersa dagli abissi, un battello vacillava sulle acque, forse diretto a Ischia, o all'Isola di Procida. Dentro agli oblò illuminati di giallo scorgevo i punticini minuscoli delle teste sonnacchiose dei passeggeri. Faceva freddo ieri notte, una notte traslucida di freddo, stranamente silenziosa, eppure gravida di un'aria destinata a turbarmi. Ci sono momenti in cui anche Napoli s'azzittisce e diventa nera, e m'inquieta. Il lungomare era semideserto, le lucerne tremolavano di elettricità, i fianchi bozzoluti di Castel dell'Ovo venivano incornati dalle onde, se ne udiva il tonfo, e il quadrante dell'orologio con il faccione di Maradona appeso alla parete del baracchino segnava le tre.

C'era stata la partita serale del campionato di calcio, i napoletani avevano perso ed era terminato da poco il lunedì. Una tripletta perfetta. La città infatti si era svuotata e galleggiava in questa dissueta stregheria taciturna. La sua notte scintillava di solitudini stellari. Le sue vie si arricciolavano intorno agli edifici barocchi come una capigliatura somigliante a un gatto con nove code. I suoi lampioni sembravano le lingue di un incendio congelato. Il suo spirito usciva dalle segrete come il cuore sacro che

infiamma il petto squarciato di Gesù. Napoli apparteneva soltanto ai trasognanti spiriti raminghi, ai flâneurs smaniosi di camminare di rione in rione, da Piazza Garibaldi a Mergellina senza tregua; ai transessuali appostati con la macchina sotto al Maschio Angioino, in via Depretis, aspettando un bell'amante biondo con la grana; agli emarginati che di giorno non escono, ormai stanchi del Sole; e a qualche scugnizzo con l'irrequietezza dell'anatomia a mille che giocava ancora a pallone in Piazza del Plebiscito o sotto la cupola di vetro della Galleria Umberto che rimbombava di gol e scivolava nel firmamento senza parole.

A me il neon rosa del chioschetto cominciava a sfastidiarmi però, e pure il fetore di hashish che saliva dal porticciolo dabbasso, dove qualcuno nascosto nello scafo legnoso di una barca da diporto si stava facendo. Sicché mi sono schiodato dal tavolo, ho pagato la sbobba e me ne sono andato. Avevo parcheggiato affianco a una fila di cassonetti che sbrodolavano monnezza. Quel puzzo mi aveva fatto pensare all'odore acre e fradicio dell'esistenza. Mi sono avvicinato alla macchina, ho aperto lo sportello, sono montato e mi è arrivato di nuovo quel tanfo con protervia nelle narici. Ho sbattuto la portiera e aldilà del vetro ho visto una zoccola che stava sgranocchiando qualcosa fra gli scarti. Forse la carogna di un piccione. Ho messo in moto e sono filato via. Lungo la litoranea ho ascoltato la sonata n° 2 di Chopin. Al piano c'era Paderewski. In meno di tre quarti d'ora sono arrivato a casa.

Abito a nord di Napoli, sull'ultimo lembo di terra del golfo: Punta Miseno, dirimpetto alle isole, nei luoghi che ho scelto perché si addicono al mio spirito. Poiché c'è

una montagna e un lago e c'è sempre il mare, e i lampioni sono bassi, sembrano antichi, spandono una flebile luce nell'atmosfera, assomigliano alla sfilza di Lune di cui parla Stevenson in una sua poesia. E ci sono palme a iosa sparse un po' dappertutto, tutte rigogliosissime, piene di braccia, e quando il cielo si fa procelloso e il vento del nord inizia a tirare, quando le nubi cingono la montagna e l'aria diventa elettrica, quando i frangenti sbattono contro gli scogli e scroscia la pioggia, esse sono le sole creature a rimanere per le strade, avvolte dalla buriana, a danzare irrepugnabili, bellissime, e io le ammiro, affascinato. Abito in questi scenari.

La mia ragazza già dormiva quando sono rientrato, sbarcata in chissà quale reame. Non avevo mangiato niente, sicché il mio stomaco reclamava una piccola ricompensa per aver resistito fino a quell'ora. Sono uscito un attimo nella veranda e ho staccato un bel limone dalla pianta rampicante. Ho teso il braccio nella notte e ho svitato uno di quei Soli gialli. Poi sono tornato in cucina e con un coltello l'ho spaccato in due emisferi. La mia ragazza aveva lavato un bel ciuffo d'insalata, aveva capato le foglie e l'aveva lasciate sul tavolo per me, dentro a una terrina, assieme a un quarto di pane. Mi sono assettato e ho spremuto le viscere succose del limone fra i ricci della verdura. Dopo ho condito con gocce d'olio delicato e saporito, ho aggiunto il sale, ho diviso il pane fragrante in croste di diverse misure e ho cominciato a gustare quel semplice pasto come se fosse stato uno dei miracoli della Creazione. Mentre masticavo, guardavo fuori. Sopra al davanzale della finestra stava ancora appoggiata la ciotola

della nostra gatta, Pettibianca, morta una settimana fa. Le stelle luccicavano carnose, issate sul tetto del nostro bungalow. Il lago dalla forma di pianoforte a coda, un pianoforte liquido, veniva increspato da un soffio lieve, quasi il tocco di un sospiro. C'erano due amanti appoggiati alla staccionata, non li avevo visti prima: due giovani amanti che si bisbigliavano parolette dolci alle orecchie, che si molcevano le lingue fra una moina e l'altra, che proiettavano senza saperlo un bel paio d'ombre frastagliate, romantiche, sulla distesa acquosa. Dietro di loro le casupole dei contadini apparivano come sogni dai tratti sfumati. Le baracche dei pescatori intenebravano nell'aria lustrata dall'inverno, fra le polveri cadenti. Le canne di bambù lambivano le sponde e oscillavano come una masnada di fantasmi intisichiti, affiorati dal fango. Le barche amarrate dondolavano sul riflesso dei chiarori notturni che smarivano i propri contorni e s'allargavano simili a spruzzi di colore luccicante sulle onde. L'altro mio gatto, il benemato Burro, non c'era. Forse aveva raggiunto la banda famigerata dei felini che vive sul promontorio, vicino al faro. La gente di qua dice che siano fate. Tutto pareva fabbricato sopra il lembo estremo del mondo, e poi sotto, il nulla, il vuoto perfetto. Il pianeta seguiva a trapanare lo spazio, mi sembrava di percepirne la risonanza, il basso continuo, lo sfregamento. La galassia non cessava di avvitarsi sulle bordature del suo buco nero, incantata nella rotazione da una fatatura misteriosa. Le nebulose si muovevano disegnando nel Creato fantasiosi ghirigori. E il Cosmo che monta, e il Caos che urta, non frenavano la loro marcia, sbaragliando ogni confine.

“È la dinamica dell’eternità. È il delta infinito del tempo. Esiste tutto ciò. È incredibile. È sconvolgente ciò che non ha capo né coda. Mi chiedo dove tutto ciò sia sospeso. Sul palmo di chi? Di che cosa? L’universo è onni-comprendivo, sta dappertutto e non sta da nessuna parte. Questa bolla stellante che monta irrevocabile è una follia, e noi siamo tanto brevi per agguantarla”.

Pensavo a questo mentre stavo finendo l’insalata. La faccenda mi sbigottiva. Poi mi sono pulito la bocca con uno strofinaccio, sono andato in bagno, ho sciacquato le mani, non ho spazzolato i denti (volevo lasciarmi in bocca quel buon sapore) e mi sono fatto la linguaccia allo specchio, così, tanto per mancarmi di rispetto. Infine mi sono coricato accanto alla mia ragazza. Le ho accarezzato il pancione di nove mesi, una bella lisciata di pancione prima di dormire, e mi è sembrato di sentire un colpo di danza laggiù, il piede arcuato di mia figlia vibrare magnetico, nel tepore ovattato del suo utero, nell’empireo calmo del suo ventre.

Quando stavo per addormentarmi un unico pensiero frullava nella mia testa. Mi dicevo che fra poco nostra figlia guizzerà nella vita, e immaginavo i suoi occhi pienissimi, fecondi e ancora illibati, occhi scuri, venati di raggi, occhi dal colore del giglio nero, affacciarsi e far luce per la prima volta. Cercavo di raggiungere con un sortilegio l’istante in cui li avrebbe tenuti aperti su di me, l’istante cristallizzato in cui mi ci avrebbe lasciato bere. Mi tuffavo nel suo sguardo ancora vibrante di angeliche sonorità, di musiche ultraterrene, e la sognavo guardare il mio cappello da marinaio, con tutte quelle chimere miracolose, tutte quelle cantate del mare profondo. Congetturavo la vastità

dei suoi occhi assoluti, fantasticavo che li avrei bersagliati con sciabordii di adorazione, e vedevo nel loro fondo una nave beccheggiare, la sua anima. Devo essermi addormentato così.